

Negli Usa per la prima volta l'occupazione delle donne supera quella maschile. Cronache da una rivoluzione che in Italia è ancora lontana

08/01/2010

Fonte La Repubblica 8/1/2010

VITTORIO ZUCCONI

washington

Il lungo viaggio cominciò zoppicando, con le gambe di un soldato del Massachusetts colpito alla coscia da una pallottola inglese. Quando il chirurgo da campo cercò di assisterlo, il fuciliere Robert Shurtleff del Quarto reggimento di fanteria fuggì trascinandosi sanguinante. Di nascosto si abbassò i calzoni e con un coltellino tascabile si estrasse il proiettile da solo. Avrebbe zoppicato per tutta la vita, ma il suo segreto era salvo.

L'ufficiale medico non avrebbe mai scoperto che il soldato Robert Shurtleff era in realtà Deborah Sampson, l'unica donna arruolata con l'inganno nell'armata rigorosamente maschile di George Washington. Era il 1782 e neppure questa ventenne dal coraggio folle avrebbe potuto sognare che duecentodiciotto anni più tardi, nell'anno 2010, le sue pronipotine americane avrebbero potuto proclamare di avere raggiunto un traguardo impensabile. Quello di essere finalmente scese dalla logora retorica «del cielo» per divenire la metà della Terra, il 50% della forza lavoro negli Stati Uniti.

Per ogni americano che ha un lavoro retribuito, c'è un'americana. Era un traguardo scontato, che i dati dei censimenti periodici e del ministero del lavoro andavano scandendo da decenni, come un conto alla rovescia ormai inarrestabile.

Trentatré per cento nel 1950. Quarantacinque per cento nel 1970. Cinquanta per cento in questo 2010 con la certezza che il timer non si fermerà al mezzo bicchiere perché dalle università americane di ogni ordine e grado, dai modesti college locali per le lauree biennali ai più sussiegosi istituti, il rapporto fra maschi e femmine è ormai di 60 a 40 in favore delle femmine e quello dei diplomati e laureati ancora più sbilanciato a favore delle donne.

«Ce l'abbiamo fatta», proclamava sulla sua ultima copertina a nome delle donne americane il settimanale Economist, discendente proprio di quegli stessi inglesi che avevano tentato di fermare l'avanzata dei «coloni ribelli» e di tagliare le gambe al soldato-soldatessa Deborah nel 1782.

L'ultimo e naturale frutto della rivoluzione industriale e post industriale, del passaggio dal lavoro come espressione di forza muscolare al lavoro come espressione di capacità intellettuali è dunque un'altra rivoluzione americana. Movimenti femministi, «prese di autocoscienza», suffragette, che qui, prima che altrove, hanno attecchito, sono stati più l'effetto che la causa di questa **gigantesca trasformazione sociale che ha avuto in una semplice constatazione la vera spinta: quella che escludere metà della popolazione, le donne, «dall'intelligenza produttiva» della nazione, era semplicemente autolesionistico. Ed economicamente suicida.**

Ma le grandi cifre della statistica raccontano sempre verità tagliate con l'accetta, importanti per il loro valore simbolico, come strilla l'Economist sulla copertina eppure troppo generiche. È all'interno di quella metà femminile che si nascondono le altre verità, i problemi, anche i drammi, che questa irruzione di massa delle donne nel lavoro ha prodotto. La parità nei grandi numeri, non è ancora parità nelle retribuzioni, frenate, dalla parte delle donne, dalla sempre irrisolta contraddizione fra la maternità e il lavoro, che le americane affrontano senza quel sostegno pubblico per la cura dei bambini che in altre nazioni, come quelle scandinave, alleviano il dilemma della doppia condizione della lavoratrice madre. Gli Usa, rispetto alle altre nazioni sviluppate, offrono meno asili pubblici e a buon mercato, un dato che spiega il ritiro, o il rallentamento delle carriere, nella fasce di età fra i 30 e i 40 anni, quando, cioè, avere, e allevare i figli è più frequente. Un'avvocata su quattro, una manager su tre, lascia, interrompe, trascura il lavoro in quegli anni, per poi riprenderlo quando i figli crescono.

La liberazione dalla maternità come destino biologico, trasformata in scelta dagli anticoncezionali e dal diritto di interrompere la gravidanza, coincide con la prima, grande ondata di donne al lavoro negli anni '60, quando la «pillola» divenne di uso comune e pratico, ma il rinvio, o il rifiuto, della maternità non è

un acceleratore automatico di carriera. Dentro quel trionfale 50% raggiunto dalla forza lavoro femminile, rimane l'arretratezza delle donne nel raggiungere posizioni di potere all'interno delle grandi aziende private o del potere politico. Se ministri femmina sono ormai una realtà normale e la Clinton è la terza segretaria di Stato donna della storia Usa, la sua ambizione presidenziale fu respinta e la sola possibile candidata alla Casa Bianca per il futuro appare quella tragicomica figura di fondamentalista di Sarah Palin.

Ci sono ormai 50 donne «Ceo», presidenti e amministratrici in capo, fra le «Fortune 500» le cinquecento aziende maggiori, dunque il 10 per cento e anche nel loro caso le retribuzioni, pur succulente, sono ben al di sotto di quelle dei pari gradi maschi. La meglio pagata, Indra Nooy, nata in India da famiglia Tamil e oggi «Chief executive» della Pepsi, incassa, fra retribuzione, bonus, azioni e options, 13 milioni di dollari all'anno. Una bella sommetta ma che la colloca appena al 149esimo posto nella graduatoria dei capi d'azienda americani. Le altre donne sole al comando, come Irene Rosenfeld che guida la Kraft, Patricia Woertz della Archer Midland, multinazionale dell'agricoltura, Angela Brady, che da cameriera di ristorante ha saputo divenire Presidente di una compagnia di assicurazione, la Wellness, da 61 miliardi di fatturato, o Andrea Jong che guida la Avon per citare soltanto le prime cinque restano più le eccezioni che la regola. Nel Senato in carica, cioè nel massimo «consiglio di amministrazione» della «America inc» le senatrici non sono mai state tanto numerose ma rimangono 17 su 100. E questo nonostante, e da tempo, votino più le donne che gli uomini, alle elezioni.

La donna che lavora, dietro le immagini proiettate sugli schermi di signore disinvoltate, professionali, autonome alla Sex and the City, resta invece e ancora per buona parte «Rosy the Riveter», la muscolosa avvitatrice di bulloni esaltata dai manifesti della Seconda guerra o, più spesso, Rosita l'immigrata che pulisce gli uffici o le camere d'albergo. Un terzo delle donne laureate preferisce il lavoro non retribuito della mamma al lavoro in ufficio o in negozio o, sempre più raramente, in fabbrica.

Ma la rivoluzione è avvenuta e non è reversibile. Ad Harvard, storico bastione del maschilismo accademico, si tende ormai, segretamente, a concedere qualche preferenza ai candidati maschi, per equilibrare le classi sempre più femminili, soprattutto in facoltà umanistiche, in medicina, in giurisprudenza, non ancora in ingegneria o fisica. Lo scandalo delle cadette nelle accademie militari, che negli anni '80 e '90 portò due augusti istituti militari come la Citadel e il Virginia Military Institute all'ammutinamento degli allievi e a furiose azioni legali per difendere la esclusività maschile, è passato: ormai si accettano le aspiranti ufficiali che poi proseguono, come le laureate di West Point, la loro carriera militare.

La grande novità che il censimento 2010 rivela con quel suo dato è quindi che né la donna generale né quella presidente d'azienda sono più una novità. Nel 2011 ci saranno due milioni e mezzo di studentesse universitarie in più rispetto agli studenti. Studentesse provenienti soprattutto dalle classi sociali più svantaggiate, dove le ragazze, prima dei maschi intrappolati nei miti perdenti del machismo da strada, capiscono che è l'istruzione, più che il pallone o la pistola, la strada per uscire dai ghetti. Come tutti gli studi delle Nazioni Unite dimostrano, non c'è mai progresso permanente e profondo se le donne sono confinate nella cittadinanza di seconda classe. Arretratezza femminile e arretratezza collettiva sono gemelle siamesi. E quando le donne possono dire di «avercela fatta», è una società intera, maschi inclusi, che ce l'ha fatta.

Il soldato/soldatessa fu alla fine scoperto, quando una febbre violenta gli fece perdere i sensi e lo espose ai medici, ma George Washington lo congedò «con onore» e le riconobbe la pensione di guerra. Zoppicando, Deborah, il primo soldato della rivoluzione femminile con la pensione, si sposò ed ebbe quattro figli. Ce l'aveva fatta.